

Nella terra della regina di Saba

Narra l'Antico Testamento che re Salomone ricevette — all'incirca tremila anni or sono — la visita di una regina proveniente da una terra lontana. La storia di questa visita, ricca di particolari — il fastoso seguito della regina, i doni, l'amore tra i due sovrani — non dà però elementi per identificare la provenienza della regina di Saba, Etiopia — così vorrebbero gli etiopi — oppure Sud dell'Arabia, come narra il Corano e pretende la tradizione araba? Bilkis — così il Corano chiama la regina di Saba — è nome ancora frequente tra le donne yemenite.

Prove decisive mancano ancora oggi: certo è che più e più volte il nome di Bilkis è stato associato al regno potente che ebbe come capitale prima Sirwah e poi Maarib, sul limitare del Rub al Khali.

«Maarib? Tre sassi antichi, vicino a un villaggio distrutto, persi in un mare di sabbia». Più di uno ci prova a dissuademi, e poi le storie di tribù incontrollate e incontrollabili che fanno di questo lembo di Yemen una terra di nessuno dai contorni sinistri... certo che andrò a Maarib!

Un'aeroporto che è una pianata di sassi, una baracchetta simulacro di un'aerostazione, un'autoblindo di paracadutisti che presenza all'arrivo dei cinque passeggeri cinque, e sparisce in una nuvola di polvere. Ma che ci sono venuto a fare qui?

«Yemen? Che c'entra? Questa è Maarib, mio caro «sentenza un topografo inglese che lavora ad un progetto di irrigazione, offrendomi ospitalità nel loro campo.

«La vedi quella duna?» — La vedo. — «Dietro c'è un tizio che da tre giorni ci spara addosso tutte le mattine». E qualche centinaio di dune più in là — apprendere poi — c'è uno sceicco che controlla duemila uomini armati dalle prave intenzioni.

Ma ormai a Maarib ci sono: so-

stituito il carico dello zaino con un fardello di malcelate preoccupazioni, affronto i nove chilometri per il tempio, i dodici per la diga.

La casa di Saleh è ricca, benedetta dall'acqua che le nuove pompe estraggono con facilità in tutta la zona dello wadi. Casa austera, protetta da spesse mura di terra dove si aprono finestre che sono feritoie. Sul retro addirittura un giardino, non spreco — vi si coltivano arance, una zona è adibita a orto — ma comunque lusso incredibile per una popolazione del deserto.

Saleh ha quattordici anni ma ne dimostra diciotto, va a scuola. Chissà se il almeno se la leva di dosso, la monumentale cartuccera che gli cinge la vita? Si stacca dalla famiglia intenta a mietere, mi viene incontro: una fotografia e un invito a pranzo a suggellare un'amicizia.

Il tempio? Sì, sì, è il dietro: prima però devo mangiare con loro. Siedo insieme agli uomini della famiglia intorno ai grandi piatti di rane — riso, montone, verdure, pane — dove si attinge senza posate: gesto antico e difficilissimo, l'appallottolare un po' di riso e carne con tre dita della mano destra, per spingerle in bocca con il pollice.

Ospitalità incredibile, questa degli uomini del deserto — ospitali sono tutti gli yemeniti, ma qui senti davvero l'ospitalità come dovere atavico, sacrale — basterebbe un gesto per farmi ospitare indefinitamente, senza timore di un no.

Ancora due dune da scavalcare — sabbia, sassi e cespugli scheletrici — ed eccolo lì, il tempio. Cinque colonne, striminzite sentinelle del deserto, cui si aggiunge un mozzicone di un paio di metri, l'unico a serbare su un fianco iscrizioni antiche.

Non resta molto a Maarib: il vento e la sabbia del deserto hanno cancellato — complici i fratellini dei nostri tombaroli — le ormai lontane campagne di scavi. Del

tempio, oltre alle colonne, restano dei capitelli sparsi sulla sabbia, qua e là pezzi di muraglie sbocconcelate dal tempo.

Poco lontano, un altro copuzzo reca le vestigia di un palazzo — «casa di Bilkis», così te la dedicano — mentre alle soglie della gola, ai piedi delle colline vulcaniche verso ovest, sono i resti della grande diga. Resti miseri, ma l'opera è titanica: sbarrava il letto dello wadi per oltre un chilometro, permettendo l'esistenza di zone irrigate per oltre cento chilometri a monte.

Solo una civiltà ricca, progredita e coraggiosa poteva concepire una cosa del genere, e fuori di discussione è d'altronde la potenza degli antichi regni di Saba e di Himyar. Qui passavano le carovane che trasportavano spezie e incenso dall'Oman, dall'Hadramaut, dai porti dell'Oceano Indiano verso la Palestina, i porti Fenici, il Mediterraneo.

Come altri storici antichi, Erodoto narra delle mille peripezie per raccogliere le spezie misteriose. Per esempio la cannella, che gli arabi si procurano «nella seguente maniera: dopo essersi cinti di pelle di bua e di altre pelli tutto il corpo e il volto, all'interno degli occhi soltanto, vanno in cerca di cannella. Essa cresce in un lago non profondo; intorno e dentro di questo vivono certe bestie alate, assai somiglianti ai pipistrelli, che lanciano strida tremende e oppongono una gagliarda resistenza: è necessario che tenendo queste bestie lontane dagli occhi raccolgano la cannella» (le Storie, III, 110).

E poi parla del cinnamomo, «dal ledano dell'incenso. E conclude «da questa terra d'Arabia esala un profumo di divina dolcezza».

Non riuscirono gli eserciti a cancellare la potenza dei regni di Saba e di Himyar: diecimila legionari romani, agli ordini di Elio Gallo,

furono nel 24 a.C. messi in fuga davanti alle mura di Maarib. Ma più forti furono la natura, — del 120 d.C. è il crollo della diga — e i mercanti: mentre l'acqua si perdeva nella sabbia del deserto, le navi greche e fenice sottraggono alle carovane di cammelli il monopolio del trasporto delle spezie.

L'ultimo giorno nel deserto — anche l'ultimo giorno nello Yemen — mi porta lontanissimo dal campo, ormai tra le dune e dune del Rub al Khali: settimane di cammello, da qui, portano a ritrovare la vita tra i palmeti dell'Oman.

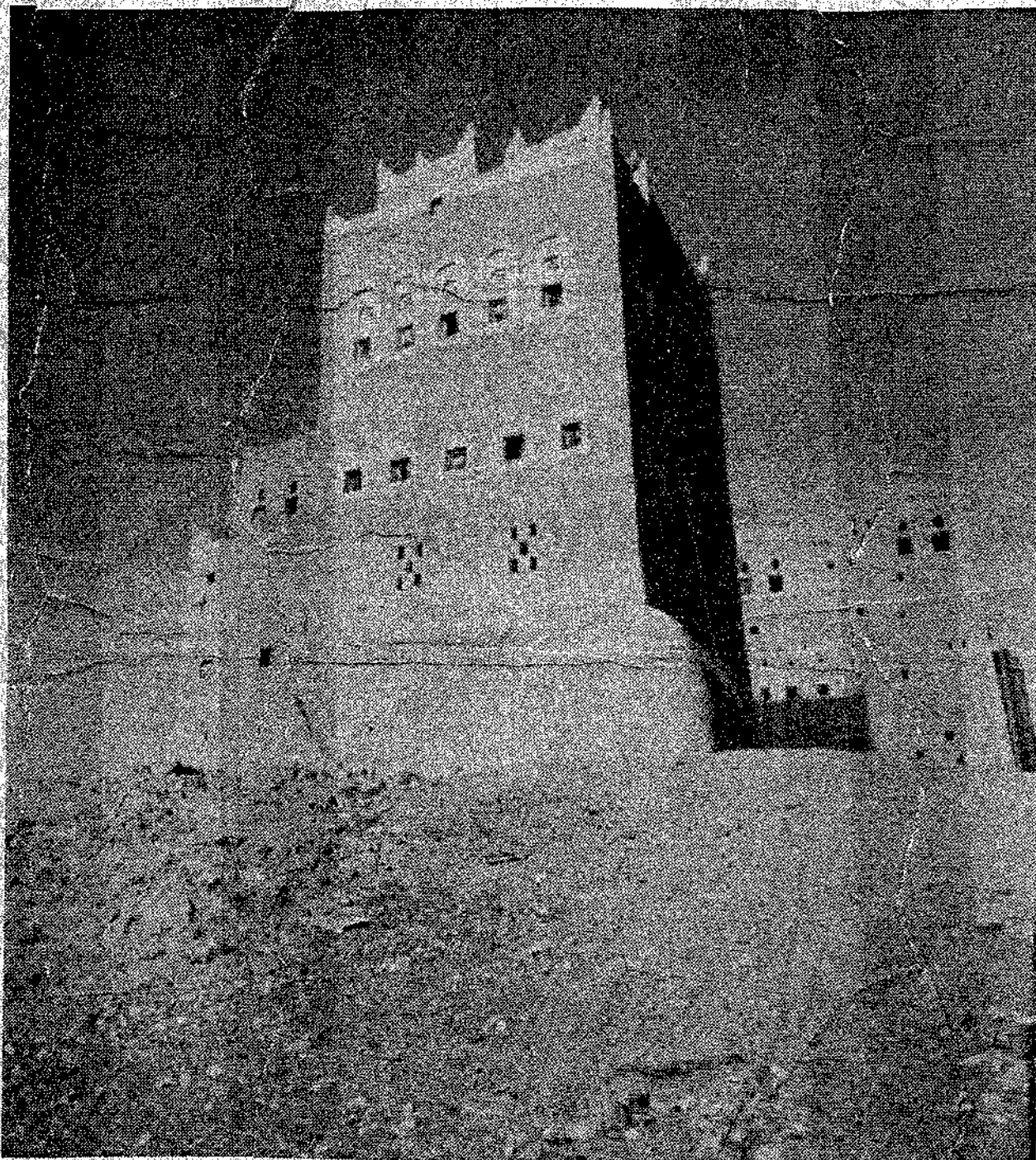
All'improvviso, un accampamento di beduini — bedu — tende capanne di rami a poca distanza dalle case di terra di un microscopico villaggio. Qui la gente del deserto non è senza radici: nomadi sì, ma di fatto in simbiosi con chi ha acqua, terra, coltivazioni.

E' gente libera, insofferente di ogni controllo «la pure formale: anche qui mitra e fucili, oltre ad automobili che non sanno cosa sia una targa.

Anche qui ospitalità senza fine: un pomeriggio passando di capanna in capanna, ettoltri di tè tra cammelli serafici e bambini scatenati, tra gli sguardi incuriositi — proibito, proibitissimo ricambiare se il marito è nel paraggi — delle donne. Bellezza che si intuisce sotto il velo, volti scuri quasi sempre dipinti, capelli in mille trecce, frotte di bambini aggrappati alle gonne. E ancora contraddizione, dignità e malattie a braccetto, povertà infinita e jeep rombanti che si danno la mano.

Il sole cala, un bedu ancora più gentile degli altri mi riaccompagna al campo. «Boukra — domani — Italia», sfioro il portafogli «vuoi qualcosa? Ne hai consumata, di benzina». Un gesto, un saluto «no, no, Allah è grande; ma-s-salaam, addio straniero».

STEFANO ARDITO



Il Tempo

20 gennaio 1982